

L'ASSEMBLEA DEI FEDELI

Dalla sinagoga alla domus ecclesiae

"Darò convegno agli Israeliti in questo luogo, che sarà consacrato alla mia gloria. Consacrerò la tenda del convegno e l'altare" (Es.29,42-43)

Nelle nostre assemblee, data la derivazione ebraica della liturgia cristiana, siamo condizionati dal ritmo celebrativo che si svolgeva in Sinagoga. La distruzione del Tempio di Gerusalemme ha determinato questa svolta sia per gli Ebrei che per i Cristiani.

Oltre ad essere luogo particolare di culto la Sinagoga, anche oggi, è utilizzata come ambiente per altri ragioni, come lo studio e la preghiera. Al centro della sequenza liturgica sinagogale sta la lettura del testo della *Torah*, diviso in *parashot*, pericopi lette in forma ciclica annuale o triennale, cui segue la *haftarah* e l'omelia.

Non esiste un modello architettonico rigoroso per la costruzione di una Sinagoga, anche se vi sono alcune regole generali da osservare come l'orientamento della sala, che deve consentire di volgersi verso Gerusalemme; nel lato rivolto verso Gerusalemme si situa un armadio (*Aron haQodesh* o semplicemente *aròn*) dove sono riposti i rotoli in pergamena (*sifre Torah*) sui quali è stato trascritto a mano il testo della *Torah*; questi rotoli caratterizzati da tessuti preziosi, che li rivestono, da custodie lavorate con metalli preziosi, sono tolti dall'*aròn* e spostati con particolare solennità e devozione. Dalla *bimah*, altro polo focale celebrativo, una specie di ambone, il cantore dirige la preghiera e legge o chiama a leggere la Bibbia. La *bimah* può essere orientata difformemente rispetto all'*aròn*; a volte è addossata all'*aròn*; altre volte è collocata al centro della sala o all'estremo opposto. Uomini e donne siedono in due ambienti separati e distinti, possibilmente su due piani differenti; nelle più recenti Sinagoghe Riformate non c'è la suddivisione delle persone per sesso. Posti riservati e d'onore vengono assegnati ai dirigenti della comunità e a i suoi dotti.

In ricordo della lampada che ardeva nell'anticamera del luogo più sacro del Tempio davanti all'*aròn* splende un piccolo lume; sempre per far memoria del Tempio distrutto, una parte di muro si lascia senza intonaco. Non sempre si utilizza la parola sinagoga per definire l'edificio per l'assemblea ebraica; ad es. a Venezia si usa il termine "schola"¹.

1 Diapositiva sinagoga

2 Schola spagnola Venezia

I rapporti tra la Chiesa primitiva e la Sinagoga nei primi secoli non sono quelli di due religioni separate.

I cristiani non solo continuano a sentirsi appartenenti a Israele, ma in molte città i seguaci di Gesù (*pulsore Chresto*) sono in grande maggioranza ebrei. In particolare in due città, Gerusalemme e Roma, fino al secondo secolo, la maggior parte della comunità è costituita da ebrei.

Se agli inizi, dopo essersi recati in sinagoga o al Tempio, i cristiani si riuniscono in case private per spezzare il pane, come testimonia Atti, 2,43 e ss., un po' per volta, osteggiati o perseguitati dalla sinagoga, si adunano solo in case private per celebrare le loro sinassi.

Anche gli ebrei che ascoltano la predicazione di Paolo sono ebrei della diaspora, che, vivendo in mezzo ai gentili, dovevano già aver assorbito usi, costumi e mentalità dell'ambiente, pur serbando intatto il sacro deposito della religione dei padri. Una volta convertiti, essi entrarono quindi facilmente nella vasta marea della Chiesa *ex gentibus*, confondendosi con i convertiti dal paganesimo.

¹ la Schola Grande Tedesca, la Schola Canton, la Schola Levantina, la Schola Spagnola e la Schola Italiana. Gli edifici sono visitabili all'interno del ghetto veneziano.

Accanto ad essi tuttavia sussiste per qualche tempo un ramo della Chiesa con fisionomia propria, chiaramente individuata: la Chiesa giudeo-cristiana o della circoncisione.

Dove si radunano dopo essere stati in sinagoga?

Fin dal I secolo i primi cristiani, mettono a disposizione della comunità un ambiente della loro casa per le esigenze del culto, probabilmente sono i cristiani facoltosi che si convertono con le loro famiglie. La peculiarità architettonica di queste abitazioni antiche, *domus ecclesiae*, si presta al culto cristiano: un ingresso, un atrio con portici; dietro un altro atrio e una sala di soggiorno, con camere, dipendenze e servizi. Si possono così suddividere gli ambienti nelle diverse categorie dei credenti: fedeli, catecumeni e penitenti.

Ma non solo a Roma. Uno dei migliori esempi di *domus ecclesiae* è a Dura Europos².

3 Carta geografica

4 Collocazione nella città

5 Sinagoga: Torre 18-19

6 Descrizione della domus: Torre 17

7 Battistero

Esiste un modello di preghiera per l'assemblea?

Confrontandomi con esperienze in luoghi di preghiera, specie se santuari, spesso è sorto l'interrogativo come possa il cristiano rispondere al culto spirituale della Nuova ed Eterna Alleanza; in questi contesti veniva rimarcato il dualismo quasi contrapposto tra preghiera privata e devozionale ed esperienza liturgica comunitaria, come se in questa seconda si perdessero le caratteristiche di interiorità, di fedeltà all'evento cristiano.

Come chiarire questo dilemma?

Esiste una specificità della preghiera cristiana derivante dall'invito di Cristo di non pregare come fanno gli altri (Mt. 6,7) ma seguendo delle linee precise, dettate dal "Padre nostro".

Gesù sovente distingue tra "Dio mio e Dio vostro" ma per tutti è Padre, di qui l'espressione "Padre nostro". Se quindi volessimo scegliere tra gli attributi divini quale anteporre per rivolgerci al Dio di Gesù Cristo non potremmo che usarne uno solo: Padre.

Gesù prima di salire al cielo promette un Consolatore, lo Spirito Santo, che scende sulla Chiesa³ per confermare che la Nuova Alleanza è in Cristo e nello Spirito Santo. Infatti ogni preghiera cristiana inizia nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo e termina

se è rivolta al Padre: *Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.*

- se è rivolta al Padre, ma verso la fine dell'orazione si fa menzione del Figlio: *Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.*

- se è rivolta al Figlio: *Tu sei Dio, e vivi e regni con Dio Padre, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.*

I Cristiani si trovano tra una Antica e Nuova Alleanza voluta da Dio con uno specifico popolo scelto in Abramo, perfezionata con la Legge rivelata a Mosè e proseguita con i Profeti fino a Gesù Cristo.

Si è sviluppato nei secoli, in una forma unica nella storia dell'uomo, un rapporto originale e irripetibile tra

² https://it.wikipedia.org/wiki/Dura_Europos

³ At. 2,1-4

Dio e l'uomo: l'alleanza, che relativizza tutte le contrapposizioni manualistiche o scolastiche che trattano di preghiera mistica e profetica, di preghiera vocale e preghiera mentale, salvaguardandoci da deviazioni che sfociano nella valorizzazione esclusiva dell'io.

«L'intera vita dei fedeli, attraverso le singole ore del giorno e della notte, è quasi una "leitourghia" mediante la quale essi si dedicano al servizio di amore a Dio e agli uomini, aderendo all'azione di Cristo che, con la sua vita è tra noi e, con l'offerta di se stesso, ha santificato la vita di tutti gli uomini»⁴.

Forse dobbiamo fare una inversione a U: è la preghiera privata che deve diventare "leitourghia" e non viceversa, anche se vogliamo chiudere la porta della nostra stanza per ritirarci nel segreto (Mt. 6,6) ma anche qui per pregare il Padre. Il chiudersi ha un solo significato: non essere come gli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze per esteriorizzare la loro *pietas* o *devotio*.

Ma la ricerca della cella, del *tameion*⁵ non è isolamento: ritrovando il Padre ci si attornia di fratelli, anche se si sfugge alla pubblica esternazione.

E' Dio che ha voluto stabilire questa categoria dell'Alleanza con l'uomo, con il Suo popolo e con l'umanità intera, rivelandola nella storia, attraverso fatti e parole.

Nello studio del sacro e della religiosità possiamo parlare di alterità e trascendenza di Dio, di rapporti scaturiti da considerazioni umane: Creatore-creatura, Infinito-finito, Signore-servo, ma non possiamo svincolarci dal rapporto nuovo del patto fra Dio e l'uomo, che in Cristo, Dio-incarnato, raggiunge il massimo di concretezza e di efficacia. L'uomo non si rivolge più a un Dio lontano, ma a un Dio fatto-uomo, vicino e presente a lui, che si rivela Padre nel Figlio e nello Spirito Santo. Non possiamo più fare a meno di una Teologia dell'Incarnazione.

Di questa Nuova Alleanza, prefigurata nell'AT e compiuta totalmente nel Cristo, dobbiamo sempre fare memoria nel momento in cui alziamo le braccia oranti verso il Padre.

Possiamo accennare allora alle categorie della preghiera: il ricordo (anàmnese) di quanto Dio ha operato per noi ci induce alla lode (dossologia) in una dimensione comunitaria (koinonia) che continua a supplicarlo e a invocarlo (epiclesi)⁶.

E' il Signore che ci chiama a radunarci in un luogo, che ci dà convegno attorno al suo altare; per questo, *"lungo il corso dell'anno liturgico, l'assemblea locale si raduna nell'edificio di culto, in comunione con tutta la Chiesa, per fare memoria del mistero pasquale di Cristo, nell'ascolto delle Scritture, nella celebrazione dell'Eucarestia, degli altri sacramenti e sacramentali e del sacrificio di lode"*⁷

L'Ordinamento Generale del Messale Romano sviluppa la modalità dicendo che *"il popolo di Dio che si raduna per la messa ha una struttura organica e gerarchica che si esprime nei vari compiti e nel diverso comportamento secondo le singole parti della celebrazione"* questa gerarchia si esprime spazialmente per cui il sacerdote e i suoi ministri prenderanno posto sul presbiterio, che *"si deve opportunamente distinguere dalla navata della chiesa per mezzo di una elevazione o mediante strutture e ornamenti particolari"*⁸.

Assemblea e presidenza

E sorge una domanda: "E' l'assemblea celebrante che 'genera e plasma' l'architettura della chiesa, perciò lo spazio liturgico si struttura a partire dall'assemblea che si raduna e dal fine per cui essa si raduna o è il presidente dell'assemblea che condiziona la distribuzione dello spazio?"

⁴ Paolo VI, *Laudis canticum*, 8

⁵ Tameion è il ripostiglio in cui, nella casa ebraica, si conservavano i viveri di cui parla Mt. 6,6

⁶ Rimando al testo del caro Enzo Lodi, *Liturgia della Chiesa*, EDB, Bologna, 1981, p.137ss.

⁷ Conferenza Episcopale Italiana COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica NOTA PASTORALE 1996, al nr. 11. La chiesa e il suo spazio per la celebrazione liturgica.

In internet http://banchedati.chiesacattolica.it/ci_new/documenti_cei/2010-10/04-483/adeguamento_chiese.pdf

⁸ OGMR 294-295

Le disposizioni canoniche precedenti, esposte nel Decretum Gratiani del XII secolo, separavano nettamente il clero dai laici e così si esprimeva ancora Pio X nell' enciclica *Vehementer nos* (1906), periodo in cui la divisione tra presbiterio e navate è delineata dalla balaustra:

'Ne consegue che la Chiesa è essenzialmente una società ineguale, cioè, una società che comprende due tipi di persone, i pastori e il gregge'.

Tutt'oggi pur dopo il Concilio Vaticano II qualora un laico o una laica volessero interessarsi di liturgia i chierici si rifanno a una espressione di Tommaso di Kempfen*"Alia temptatio est quando laicus vult esse clericus"*. (*Altra tentazione è quando il laico vuole essere chierico*).

Prima del Concilio di Trento, a partire dalle chiese paleocristiane, le barriere architettoniche divisorie sono imponenti e ben modellate con divisioni, vere e proprie cancellate, che possono interessare anche la sfera sessuale come il matroneo. Oggi dopo il Concilio Vaticano II la distinzione è data da gradini che innalzano l'altare, l'ambone e la sede per la visibilità, anche se in qualche chiesa si tende a porre delle corde sostenute da paletti per delimitare gli spazi riservati ai presbiteri.

Nelle prime basiliche paleocristiane il presbiterio è separato dalla navata e dall'eventuale transetto, dalla pergola costituita da quattro o più colonne montate sopra plutei. La pergola ha il compito di separare il presbiterio dalla Schola Cantorum.

Con Gregorio Magno il presbiterio inizia ad essere sopraelevato rispetto all'aula della chiesa favorendo la creazione di cripte semisotterranee al disotto del presbiterio.

Con il Romanico, il dislivello con il pavimento del presbiterio aumenta con vere e proprie rampe di scale; le cripte, costituite persino da nove navate, diventano delle vere e proprie "chiese dentro la chiesa". Si abbandona la struttura della Schola Cantorum: i seggi del coro iniziano ad essere disposti lungo le pareti dell'abside.

Con il Gotico si abbassa il livello del piano di passaggio e il presbiterio risulta sopraelevato solo di pochi gradini. Il coro è disposto lungo le pareti laterali del tratto di abside prima dell'emiciclo finale. Inoltre, soprattutto in Inghilterra, il presbiterio è separato dalla navata dall'evoluzione della pergola in parete lignea scolpita con archetti simile all'iconostasi ortodossa. Talvolta, si può anche salirvi tramite scalette a chiocciola.

Con il Concilio di Trento (1545-1563) si abbellisce l'altare con ogni sorta di decorazione (quadri, candelieri, statue, bassorilievi, stucchi...) e lo si posiziona (eccetto che in alcuni rari casi) a ridosso della parete fondale dell'abside (quindi il coro si sposta definitivamente al di fuori del presbiterio). La sede è, invece, spostata lungo una delle pareti laterali dell'abside (generalmente a destra); si abbandonano definitivamente i plutei in favore delle balaustre di colonnine o pilastri.

A partire dalla metà dell'Ottocento il presbiterio non si trasforma nella disposizione dei vari elementi (erano sempre quelli del Concilio di Trento), ma nella forma e nello stile di essi: balaustre con eleganti archetti sostenuti da colonnine con capitelli romanici e corinzi; gli altari, anch'essi, sono decorati con archetti ciechi ed iniziano a ritornare le absidi semicircolari.

Con la Riforma liturgica del Concilio Vaticano II la Messa viene celebrata con il presidente rivolto verso i fedeli: l'altare in molti casi è portato in posizione più avanzata rispetto a prima, è separato dal tabernacolo; le balaustre sono rimosse. Nel presbiterio è valorizzato l'ambone, da cui si proclamano il Vangelo, i Salmi e le Letture e si pronuncia l'omelia, che veniva pronunciata dal pulpito, posto lungo la navata centrale per permettere l'ascolto al maggior numero di fedeli.

7. serie di diapositive in power point

Nella costruzione delle nuove chiese i fuochi liturgici sono l'altare e l'ambone.

Scriva mons. Piacenza

L'elemento unificante del presbiterio e di tutto lo spazio liturgico naturalmente è l'altare, il quale deve costituire "il centro verso il quale spontaneamente converga l'attenzione dei fedeli" (IGMR n. 299) e ancora: "l'altare è il centro dell'azione di grazie che si compie con l'eucaristia" (ivi n. 296). Analogamente però, a sua volta, a proposito dell'ambone si afferma che "l'importanza della Parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto dal quale tale Parola venga proclamata, e verso il quale, durante la Liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli" (ivi n. 309). L'ambone inoltre deve essere avvolgente, quale figura del *sepolcro vuoto*, dell'annuncio della Resurrezione.

Queste norme, che non sono affatto in contraddizione, traducono il principio dell'unità delle due parti della Messa, la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, "congiunte strettamente fra di loro da formare un solo atto di culto"⁹⁹. Anche l'IGMR pone questi due significati in un rapporto di complementarità: "L'altare sul quale si rende presente nei segni sacramentali il sacrificio della croce, è anche la mensa del Signore, alla quale il popolo di Dio è chiamato a partecipare quando è convocato per la messa [...] (n. 296).

Il rapporto aula-presbiterio deve cercare di superare i vecchi criteri separatistici per favorire la partecipazione dei fedeli, anche se si deve conservare una certa distinzione di spazi.

Oggi non si costruiscono più le *pergulae* delle basiliche paleocristiane, che in seguito si sono evolute in elementi separatori dell'altare dall'assemblea (*jubé*, *Lettner*, *trascoros*, *cancel*); le barriere sono state quasi ovunque rimosse dopo il Concilio di Trento per permettere la visione dell'altare. E si evitano le balaustre.

L'assemblea è, dunque, polarizzata attorno all'altare, ma anche se la sistemazione longitudinale è la più diffusa, soprattutto nelle chiese antiche, non va per forza trasformata, ma vanno attuati opportuni accorgimenti per favorire la partecipazione attiva dei fedeli all'azione liturgica.

È importante accogliere un modello dinamico, flessibile e non più statico di assemblea eucaristica, facilitando i vari movimenti processionali e gli spostamenti dei fedeli previsti dalle diverse celebrazioni. A tal scopo si può prevedere, laddove è possibile, la rimozione o riduzione delle predelle degli altari laterali e un'accorta disposizione dei banchi e delle sedie.

Sarebbe opportuno che ogni chiesa si dotasse di un consuetudinario.

E i banchi?

Sembra certo che nei primi tempi durante le cerimonie i fedeli stessero solitamente in piedi, tranne poche eccezioni, come attesta Agostino, che esprime il rammarico di non poter adottare nella sua comunità l'usanza di alcune chiese d'oltremare dove "non solo i sacerdoti parlano al popolo stando seduti, ma anche il popolo stesso se ne stava sistemato sui sedili, per far sì che chi è infermo, stanco dello stare in piedi, non venga distolto da un interesse tanto salutare o addirittura sia costretto ad andarsene". Si suppone anche che se il vescovo e i suoi ministri non erano in mezzo al popolo durante la prima parte della celebrazione, quando poi si portavano all'altare, tutta l'assemblea si raccoglieva attorno, con le donne da una parte, forse, e gli uomini dall'altra.

I banchi in chiesa, però, così come oggi noi li vediamo, non sono molto antichi: fino alla fine del XV sec., infatti, i fedeli pregavano in piedi o inginocchiati sul nudo pavimento, su cuscini o tappeti. Per seguire le preghiere della liturgia e per le preghiere private usavano appositi libri e per collocarli e averli a portata di mano a una giusta altezza, si cominciò a usare una specie di leggìo. Il

⁹⁹ SC nr. 56

fedele si inginocchiava sul cuscino e teneva aperto il libro sul leggio, poi, un po' alla volta, al posto del cuscino, si introdusse l'uso di unire al leggio una tavola orizzontale, a pochi centimetri da terra, dando origine all'inginocchiatoio.

Perché i fedeli potessero riposare seduti, dopo essere stati a lungo in piedi o inginocchiati, fin dalle origini fu introdotto l'uso di costruire sedili in muratura lungo le pareti dei luoghi di culto; se ne vedono ancora nelle catacombe e nelle pareti delle navate laterali e delle cappelle delle chiese romaniche e gotiche. Nell'Alto Medioevo si cominciarono a fare anche panche in legno più o meno lavorate e quando l'inginocchiatoio raggiunse i tre o quattro metri di lunghezza gli venne applicato davanti un sedile e così diventarono inutili le panche prima usate per i fedeli. Da quel momento ha origine il vero banco da chiesa, che ha avuto, dal XVI sec in poi, la più larga diffusione e la particolare impronta dell'arte del suo tempo.

I sedili devono essere confortevoli e vanno sistemati in modo tale che l'assemblea possa riconoscersi come comunità.

Comodi o scomodi?

L'arredamento deve contribuire a mettere i fedeli in grado di compiere quei gesti che hanno un ruolo importante ai fini della partecipazione, cercando diverse possibilità di movimento all'interno dell'aula. Bouyer sostiene che un'assemblea seduta è quasi sempre un'assemblea passiva, che non è disposta, con il suo atteggiamento, a partecipare al culto, ma piuttosto ad ascoltare o semplicemente a guardare un spettacolo al quale non partecipa. Infatti lo svolgersi della celebrazione, con i diversi atteggiamenti dello stare in piedi, seduti o muoversi durante le processioni - introitale, offertoriale e di comunione- così come le diverse funzioni di leggere, ascoltare, pregare, cantare, non possono non avere ripercussioni anche nel modo di concepire, disporre e organizzare lo spazio architettonico, di curare la luminosità e l'acustica dell'ambiente.

A questo proposito è indispensabile ribadire l'importanza della progettazione dell'impianto di illuminazione e sonorizzazione fin dall'inizio dello studio del progetto di adeguamento di una chiesa, in modo da ottenere risultati che permettano un migliore coinvolgimento e una partecipazione più consapevole, piena e attiva dell'assemblea celebrante.

Lo stesso dicasi per gli impianti di riscaldamento e di refrigerazione. In chiesa bisogna evitare, per quanto possibile, condizioni di disagio fisiologico e psicologico (luci, suoni, gradini); bisogna rendere agevoli i movimenti e le soste e promuovere l'inserimento di anziani, disabili e bambini.

Nei documenti si raccomanda che si curi particolarmente la collocazione dei posti dei fedeli, disponendo banchi e sedie in modo che ciascuno “*possa assumere comodamente i diversi atteggiamenti del corpo richiesti dalle diverse parti della celebrazione, e recarsi senza difficoltà a ricevere la santa Comunione*” (OGMR 311).

L'arredo del luogo in cui la comunità cristiana si riunisce per pregare e per celebrare i sacramenti non è, dunque, un elemento indifferente per la celebrazione stessa.

Superati il sagrato e la soglia, che cosa è necessario per riconoscersi come assemblea riunita per la celebrazione eucaristica?

Bisogna pensare a come il fedele esce dall'atmosfera ordinaria in cui è immersa la sua vita come si immette nell'assemblea dei fedeli, come viene accolto e si trova dentro la grande aula, in che rapporto si sente con i presenti, col presbiterio e con Dio.

Da qui l'importanza dello spazio: "*Avanzare in una chiesa, andare in processione fare una via crucis* - afferma Rouet - *hanno per scopo di ricordare la condizione itinerante del cristiano*" e la celebrazione stessa è un evolversi, un cammino: è il nostro pellegrinaggio comune verso la Gerusalemme celeste.

Spunti dall' OGMR

34. Poiché la celebrazione della Messa, per sua natura, ha carattere «comunitario», grande rilievo assumono i dialoghi tra il sacerdote e i fedeli riuniti e le acclamazioni.

Infatti questi elementi non sono soltanto segni esteriori della celebrazione comunitaria, ma favoriscono e realizzano la comunione tra il sacerdote e il popolo.

Gesti e atteggiamenti del corpo

42. I gesti e l'atteggiamento del corpo sia del sacerdote, del diacono e dei ministri, sia del popolo devono tendere a far sì che tutta la celebrazione risplenda per decoro e per nobile semplicità, che si colga il vero e pieno significato delle sue diverse parti e si favorisca la partecipazione di tutti⁵². Si dovrà prestare attenzione affinché le norme, stabilite da questo Ordinamento generale e dalla prassi secolare del Rito romano, contribuiscano al bene spirituale comune del popolo di Dio, più che al gusto personale o all'arbitrio.

L'atteggiamento comune del corpo, da osservarsi da tutti i partecipanti, è segno dell'unità dei membri della comunità cristiana riuniti per la sacra Liturgia: manifesta infatti e favorisce l'intenzione e i sentimenti dell'animo di coloro che partecipano.

43. I fedeli stiano in piedi dall'inizio del canto di ingresso, o mentre il sacerdote si reca all'altare, fino alla conclusione dell'orazione di inizio (o colletta), durante il canto dell'Alleluia prima del Vangelo; durante la proclamazione del Vangelo; durante la professione di fede e la preghiera universale (o preghiera dei fedeli); e ancora dall'invito *Pregate fratelli* prima dell'orazione sulle offerte fino al termine della Messa, fatta eccezione di quanto è detto in seguito.

Stiano invece seduti durante la proclamazione delle letture prima del Vangelo e durante il salmo responsoriale; all'omelia e durante la preparazione dei doni all'offertorio; se lo si ritiene opportuno, durante il sacro silenzio dopo la Comunione.

S'inginocchino poi alla consacrazione, a meno che lo impediscano lo stato di salute, la ristrettezza del luogo, o il gran numero dei presenti, o altri ragionevoli motivi. Quelli che non si inginocchiano alla consacrazione, facciano un profondo inchino mentre il sacerdote genuflette dopo la consacrazione.

Spetta però alle Conferenze Episcopali adattare i gesti e gli atteggiamenti del corpo, descritti nel Rito della Messa, alla cultura e alle ragionevoli tradizioni dei vari popoli secondo le norme del diritto. Nondimeno si faccia in modo che tali adattamenti corrispondano al senso e al carattere di ciascuna parte della celebrazione. Dove vi è la consuetudine che il popolo rimanga in ginocchio dall'acclamazione del Santo fino alla conclusione della Preghiera eucaristica e prima della Comunione, quando il sacerdote dice *Ecco l'Agnello di Dio*, tale uso può essere lodevolmente conservato.

Per ottenere l'uniformità nei gesti e negli atteggiamenti del corpo in una stessa celebrazione, i fedeli seguano le indicazioni che il diacono o un altro ministro laico o lo stesso sacerdote danno secondo le norme stabilite nel Messale.

La preparazione dei doni

73. All'inizio della Liturgia eucaristica si portano all'altare i doni, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo.

Prima di tutto si prepara l'altare, o mensa del Signore, che è il centro di tutta la Liturgia eucaristica⁷⁰, ponendovi sopra il corporale, il purificatoio, il Messale e il calice, se non viene preparato alla credenza.

Poi si portano le offerte: è bene che i fedeli presentino il pane e il vino; il sacerdote, o il diacono, li riceve in luogo opportuno e adatto e li depone sull'altare. Quantunque i fedeli

non portino più, come un tempo, il loro proprio pane e vino destinati alla Liturgia, tuttavia il rito della presentazione di questi doni conserva il suo valore e il suo significato spirituale. Si possono anche fare offerte in denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la Chiesa, portati dai fedeli o raccolti in chiesa. Essi vengono deposti in luogo adatto, fuori della mensa eucaristica.

74. Il canto all'offertorio (Cf. n. 37, b) accompagna la processione con la quale si portano i doni; esso si protrae almeno fino a quando i doni sono stati deposti sull'altare. Le norme che regolano questo canto sono le stesse previste per il canto d'ingresso (Cf. n. 48).

È sempre possibile accompagnare con il canto i riti offertoriali, anche se non si svolge la processione con i doni.

85. Si desidera vivamente che i fedeli, come anche il sacerdote è tenuto a fare, ricevano il Corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa Messa e, nei casi previsti, facciano la Comunione al calice (Cf. n. 284), perché, anche per mezzo dei segni, la Comunione appaia meglio come partecipazione al sacrificio in atto⁷³

86. Mentre il sacerdote assume il Sacramento, si inizia il canto di Comunione: con esso si esprime, mediante l'accordo delle voci, l'unione spirituale di coloro che si comunicano, si manifesta la gioia del cuore e si pone maggiormente in luce il carattere "comunitario" della processione di coloro che si accostano a ricevere l'Eucaristia. Il canto si protrae durante la distribuzione del Sacramento ai fedeli⁷⁴. Se però è previsto che dopo la Comunione si esegua un inno, il canto di Comunione s'interrompa al momento opportuno.

Si faccia in modo che anche i cantori possano ricevere agevolmente la Comunione.

87. Per il canto alla Comunione si può utilizzare o l'antifona *del Graduale romanum*, con o senza salmo, o l'antifona col salmo del *Graduale simplex*, oppure un altro canto adatto, approvato dalla Conferenza Episcopale. Può essere cantato o dalla sola *schola*, o dalla *schola* o dal cantore insieme col popolo.

Se invece non si canta, l'antifona alla Comunione proposta dal Messale può essere recitata o dai fedeli, o da alcuni di essi, o dal lettore, altrimenti dallo stesso sacerdote dopo che questi si è comunicato, prima di distribuire la Comunione ai fedeli.

II. I COMPITI DEL POPOLO DI DIO

95. I fedeli nella celebrazione della Messa formano la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, per offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote ma anche insieme con lui, e per imparare a offrire se stessi⁸³. Procurino quindi di manifestare tutto ciò con un profondo senso religioso e con la carità verso i fratelli che partecipano alla stessa celebrazione.

Evitino perciò ogni forma di individualismo e di divisione, tenendo presente che hanno un unico Padre nei cieli, e perciò tutti sono tra loro fratelli.

96. Formino invece un solo corpo, sia nell'ascoltare la parola di Dio, sia nel prendere parte alle preghiere e al canto, sia specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore. Questa unità appare molto bene dai gesti e dagli atteggiamenti del corpo, che i fedeli compiono tutti insieme.

97. I fedeli non rifiutino di servire con gioia il popolo di Dio, ogni volta che sono pregati di prestare qualche ministero o compito particolare nella celebrazione.

Conclusione

Per concludere questo incontro vi presento l' *incipit* voluto da Gesù, nostro Signore, per il ricordo della Sua passione, di cui facciamo memoria (anamnesi) nella celebrazione eucaristica.

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine¹⁰.

È un esordio celebrativo teneramente affettuoso, parallelo a quello che san Luca riporta nel suo racconto: Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione"¹¹.

Ci raduniamo non solo perché convocati dal Padre ma soprattutto perché Gesù Cristo desidera ardentemente sedersi con noi per mangiare la Pasqua.

Si può rimanere impassibili di fronte a tanto amore: Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum?

"Non possiamo stare senza la Domenica" è la nostra risposta.

E' quella di Emerito che "confessa" che i cristiani si erano incontrati nella sua casa ad Abitene nel 303 d. C.¹², disobbedendo all'ordine dell'Imperatore: "Sine dominico non possumus", cioè: "Non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore"

Noi vogliamo continuare a rispondere così a chi ci dice che in quel giorno preferisce fare altro e pregare nel suo *tameion*.

¹⁰ Gv 13,1

¹¹ Lc 22,14-15

¹² Si tratta di un gruppo di quarantanove cristiani, vissuti ad Abitene, piccola località dell'Africa proconsolare (nell'attuale Tunisia). Era l'anno 303 d.C. e l'imperatore Diocleziano aveva scatenato una violenta persecuzione contro i cristiani, ordinando che «si dovevano ricercare le divine Scritture perché fossero bruciate; si dovevano abbattere le basiliche e si dovevano proibire i sacri riti e le santissime riunioni del Signore» (Atti dei Martiri, I).

Ma quelli di Abitene continuavano a celebrare assieme l'eucaristia domenicale, incuranti dell'editto imperiale. Arrestati, vennero processati a Cartagine. Non erano accusati per la fede che professavano, ma per l'aver continuato a radunarsi per le sacre celebrazioni. Perché avevano voluto sfidare l'imperatore? Uno di loro rispose con una formula di rara bellezza e profondità: «Sine dominico, non possumus»: «Non possiamo vivere senza la celebrazione domenicale». Ne nacque un dibattito a più voci, tra il Proconsole e quel gruppo di cristiani, tra i quali c'erano anche donne, ragazzi e bambini. Tutti insistevano che la celebrazione comunitaria era loro necessaria non soltanto perché li legava a Gesù Crocifisso e Risorto, ma anche per l'unità delle famiglie e dell'intera comunità. «Sono cristiano e, di mia volontà, ho partecipato all'assemblea domenicale con mio padre e i miei fratelli», disse uno dei bambini. E il sacerdote spiegò al persecutore: «Non lo sai, che è la Domenica a fare il cristiano e che è il cristiano a fare la Domenica, sicché l'una non può sussistere senza l'altro, e viceversa? Quando senti il nome 'cristiano', sappi che vi è una 'comunità riunita' che celebra il Signore; e quando senti dire 'comunità riunita', sappi che lì c'è il 'cristiano'».